

Il convegno «di base» a Torino

MINIMALISTI SUBALTERNI

Un impasto di fraseologia estremista e di vuoto programmatico, che si traduce in una mitizzazione piccolo-borghese della lotta in fabbrica e in un attacco ai sindacati e al partito della classe operaia

Non possediamo sul recente convegno dei comitati di base operai di Torino dati di cronaca più precisi e attendibili di quelli offerti dalla stampa borghese. Come è noto ci fu impedito di assistere ai lavori. Gli organizzatori, che strillano parole d'ordine «ultrarivoluzionarie» e lanciano veementi accuse al Pci e a tutto il movimento di classe, prelesero che l'Unità si lasciasse mettere sullo stesso piano dei giornali padronali e pagasse, come loro, una tariffa di ingresso. Noi ci rifiutammo recisamente di accedere a un simile principio. Essi, gli «ultrarivoluzionari», si fecero ascoltare e reclamizzare quotidianamente la FIAT, dal Corriere della Sera ecc. Selezionarono i propri ospiti in cambio di centomila lire a testa e ne ricevettero i «servizi» che cercavano. Così concessero ai borghesi il monopolio della cronaca.

«L'abolizione delle categorie»

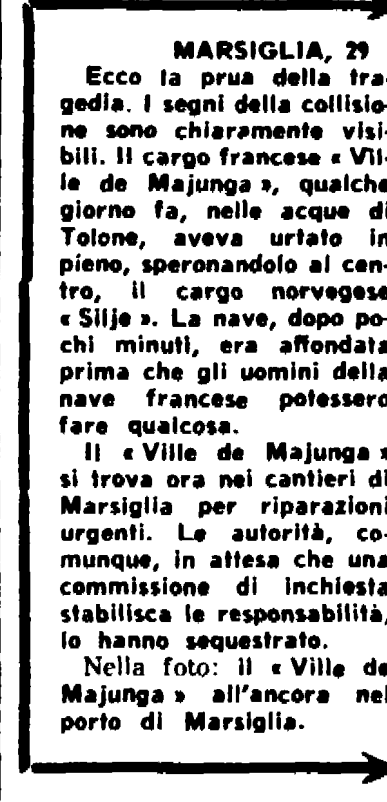
E' vero: essi chiedono, tra l'altro, «l'abolizione delle categorie». In base al principio che per tutti gli operai si deve fare tutto. Ma questa non è per nulla una rivendicazione «avanzata», è solo una assurdità in linea di fatto e in teoria, che proviene da una specie di egualitarismo del tutto contrastante con la dottrina di Marx e che può essere assunta unicamente come ipotesi di una prospettiva molto lontana. Per il resto un raffronto — limitato alle «voci tradizionali della contrattazione» — non indica differenze qualitativamente sensibili tra le loro proposte e quelle dei loro aborriti «nemici», i sindacati: aumenti di salario consistenti ed equali per tutti, settimana di 40 ore con il pagamento di 48, avvio alla parità normativa tra operai e impiegati.

La differenza che c'è — decisiva — depone a tutto svantaggio degli estremisti e li riduce ad un ruolo di minimalisti subalterni. Il sindacato, infatti, non si accontenta di miglioramenti sul salario, sull'orario ecc. Esso vuole che gli operai difendano e consolidino le loro conquiste acquisendo un potere di controllo sul processo produttivo. La più grande novità delle ultime lotte sta proprio nella individuazione di alcuni strumenti che devono impedire al padrone di rivalearsi coi tempi, i ritmi di lavoro, il taglio degli organici, sulle altre concessioni che è costretto a fare. E' così che nasce la figura straordinaria di «delegato di linea», eletto dagli operai come loro rappresentante diretto. Un accordo strappato alla FIAT già istituisce, in una parte della fabbrica, 56 «delegati». Gli estremisti valorizzano al massimo le «lotte spontanee», ma dimenticano di dire che anche nei casi di iniziativa spontanea l'azione è stata diretta, tra

l'altro, verso quello obiettivo. Essi lo disprezzano, invece, come un istituto inventato dal padrone e dal sindacato nel tentativo di riconquistare il controllo delle lotte. Alla stessa stregua contestano le «assemblee operaie». Negano, infine, ogni valore al metodo del referendum, scelto per consultare democraticamente gli operai sugli obiettivi e le forme della lotta. Non ci interessa — scrivono — «è fatto per fregarci».

Da questo impasto di fraseologia eroica («Cosa vogliamo: tutto») e di nullismo programmatico dovrebbe nascere «l'organizzazione autonoma della classe». Perciò fu convocato il convegno. Ma il guaio è che una organizzazione è in funzione di una politica ed è questa che bisogna preliminarmente tracciare. Se non c'è, addio «potere operaio». Oppure non è tanto una organizzazione che si vuole, bensì una istituzionalizzazione dello spontaneismo. E questa è la più sfidiosa delle idee, una dichiarazione preventiva di sconfitta. Così al convegno dovevano partecipare quattromila persone e ne giunsero poco più di un migliaio, soprattutto studenti. Frano stati chiamati gli operai, ma essi furono assenti. Di quei pochissimi che intervennero sembra che qualcuno abbia posto ragionevolmente il problema dei rapporti coi comunisti, ma fu immediatamente zittito. Si decise alla fine di concludere senza un documento. Buona idea, se fosse un indice di reale problematicità. Ma non c'è da contare.

Roberto Romani



MARSIGLIA, 29. Ecco la prua della tragedia. I segni della collisione sono chiaramente visibili. Il cargo francese «Vilje de Majunga», qualche giorno fa, nelle acque di Tolone, aveva urtato in pieno, speranciando al centro, il cargo norvegese «Sijle». La nave, dopo pochi minuti, era affondata prima che gli uomini della nave francese potessero fare qualcosa.

«Papillon» (la farfalla), un fenomeno straordinario di «letteratura orale»

Sta appassionando la Francia il libro di un ex ergastolano

Henri Charriere racconta le vicende di una esistenza, la sua, che cominciata nel 1932, quando aveva 25 anni e fu condannato ai lavori forzati a vita per un assassinio addebitatogli su falsa testimonianza, prosegue con nove tentativi di fuga che lo portano a conoscere le prigioni inglesi e del Venezuela, ed ad avere, in sette mesi, due mogli tra gli indios - Il salvataggio della figlia di un secondino dalle acque infestate di pescecani - Un libro spietato, rivelatore di una personalità umanissima capace di crudeltà

LA PRUA DELLA TRAGEDIA



Dal nostro corrispondente

PARI, luglio. Henri Charriere, col suo racconto di oltre cinquecento pagine, «Papillon» (la farfalla) è l'autore più letto di questa calda estate francese. Dieci settimane fa la vendita di questo suo libro denso, violento, umanissimo, supera largamente quella di titoli di autori celebri come Francois Sagan, Christiane Rochefort e perfino Francois Mauriac che pure aveva ottenuto un grosso successo col suo recente «Solamente un testimone». Chi è questo nuovo astro delle lettere francesi? In vano il cerchiereste dei precedenti presso una qualsiasi casa editrice, anche se non si tratta di un giovane autore. A 51 anni Henri Charriere non aveva mai scritto nulla prima e quasi sicuramente non scriverà più nulla dopo «Papillon»: si tratta infatti di un vecchio ergastolano evaso dall'Isola del Diavolo che, avendo letto tre anni fa quell'autentica rivelazione letteraria che era stata «La Cavala» della compianta Albertine Sarrazin (anch'essa reduce dalle patrie galere), aveva deciso di raccontare le proprie avventure di «bagnato» di forzato, evaso otto volte, otto volte ripescato e finalmente libero al nono e riuscito tentativo di fuga.

«Dignitosa carriera»

Così è nato questo libro — un miracolo della «letteratura orale» — ha scritto Francois Revel — diventato in pochi mesi il best seller dell'anno nonostante questo spessore di cinquecento e più pagine che avrebbe dovuto spaventare il pigro e difficile lettore «estivo». «Letteratura orale» è la definizione certamente più pertinente «Papillon» e infatti un racconto più parlato che scritto da un uomo che non avendo mai avuto dimichezza con la lettera si rivela autentico «raccontatore» nel senso antico della parola. Convinto che la sua vita è un romanzo e che la narra senza prendere né dare respiro, il libro è stato fatto davanti a un gruppo di amici, con la sua lingua spietata che ignora le sfumature, con la sua memoria lucida che non ha dimenticato il dettaglio più dopo in un cane, la tortura più debilitante, il desiderio più lancinante. Henri Charriere ha appena venticinque anni e dietro di sé una «dignitosa carriera» di scassinatore quando il 26 ottobre 1932 la Corte d'Assise di Parigi lo condanna ai lavori forzati a vita per un assassinio da lui non commesso e addebitatogli su falsa testimonianza. Il fatto è che senza questo ritardo nella formazione di dotti, solo il vertice (sempre più ristretto) della società americana avanza, mentre per la massa nulla cambia, e nulla cambia nemmeno per le immense popolazioni del terzo mondo, che non hanno da mangiare. Uno sviluppo di questo tipo tende a rendere gli uomini troppo diseguali perché una qualsiasi forma di democrazia continui ad avere senso. Porta inevitabilmente alla oligarchia, allo schiavismo, e magari allo sterminio di massa. Inoltre, uno sviluppo di questo genere sarebbe comunque destinato a risolversi con una catastrofe per l'impossibilità di controllare veramente i processi reali dei quali, in forma non bene alcun conto, limitati, ad affrontarli con la diffusione degli atomi, come in India. Sono queste le ragioni per cui, a mio avviso, anche il raid lunare — proprio perché è una conquista reale e ineluttabile — può aiutarci a comprendere quella fondamentale operazione rivoluzionaria che è la riflessione critica. Della quale deve sorgere non certo la negazione del progresso scientifico, bensì l'elaborazione di una linea di sviluppo che non sia di vertice, ma si chiarisca e vanti di tutti gli uomini. Non a portare la condizione umana, sotto tutte le latitudini, a livelli confrontabili, di benessere, reddito, di produttività. Obiettivo rivoluzionario certamente, che compor-

quest'uomo eccezionale fu ricorso a tutte le risorse fisiche e morali per resistere, per non soccombere come gli altri, per restare uomo e sfuggire al destino che aspetta migliaia di altri disgraziati come lui. Quando, dopo cinque tentativi di fuga che lo portano dalle prigioni francesi a quelle inglesi e venezuelane e partono tra gli indios Guajaras nove mesi, ricade nelle mani della giustizia francese, Papillon affronta con una forza incredibile due anni di reclusione in una cella di tre metri per due il cui soffitto non è altro che una grata di ferro dalla quale i guardiani sorvegliano in permanenza ogni suo gesto. Due anni come una belva in gabbia, obbligato al silenzio, senza un libro, senza un contatto umano. In gabbie simili alla sua, ogni settimana, quattrocento anni di una vita propria problema suicidando. Papillon resiste pensando tenacemente alla fuga e camminando dodici ore al giorno, tre passi avanti e tre indietro, per mantenere la forma fisica. E ogni sera, morto di fatica, riesce a dormire ed a recuperare le forze. Papillon è uno dei pochi che dopo due anni di questo micidiale supplizio riesca ad uscire intatto e pronto ad una nuova evasione. Ma questa volta evasione. Lo trasferiscono alle isole delle quali non si può teoricamente fuggire, isole che hanno nomi tragicamente famosi come l'Isola Royale o l'Isola del Diavolo, dove, come che Dreyfus era stato confinato. Alla Royale costruisce una zattera con l'aiuto di due complici. Qualcuno lo denuncia. Ammazza la spia e si rifugia in un bosco sperduto. A tre tredici anni, prima di essere chiuso più dura di tutte le precedenti. Da quella prigione nessuno è mai uscito vivo. Papillon si.

Durante una «passaggiata» Henri Charriere salva dalle acque infestate di pescecani la figlia di un secondino, il gesto di coraggio gli vale, dopo venti mesi, il condono dei restanti sei anni e mezzo di reclusione. Trasferito all'Isola del Diavolo tenta la nona evasione. La prua della tragedia è più folle perché la meno preparata. Ed è quella che riuscirà. Cavalcando un sacco pieno di noci di cocco prende il mare con un amico che scompare alla deriva. Papillon ha un banco di sabbie mobili, un battello guidato da due cinesi che viene catturato da una vedetta militare britannica. Ma è il 1941, c'è la guerra, gli inglesi non restituiscono più gli evasi alle autorità francesi.

Una nuova cittadinanza

Papillon si «ritrova» nelle prigioni della Guyana britannica poi fugge di nuovo. Ripara in Venezuela, scontata 18 mesi nelle tremende carceri di El Dorado e il 3 marzo 1944 viene dichiarato libero. Era stato condannato a vita tredici anni, ma si era evaso. Papillon si ritrova ad essere Henri Charriere e si rifugia una vita nuova. Da questo libro che si legge tutto d'un fiato e che, tra l'altro, una «letteratura orale» di ritratti, esce come in rievocazione la figura di Papillon, scassinatore e quindi fuorilegge, ma uomo di una forza d'animo, di una tenacia fisica e di una solidarietà morale poco comuni. Parrà strano che un forzato possa dichiarare di avere «tutte le debolezze possibili e immaginabili» e di avere anche la malattia della giustizia. Eppure è così a modo suo Papillon è un eroe che non esita a sottostare alla giustizia pur sapendo che ogni suo gesto «ripetuto» si tradurrà per lui in un nuovo supplizio. A Capri prima di partire per la Guyana aveva sperato, con un aguzzino che torturava i prigionieri rovesciandoli in un «bagnato d'acqua bollente», di essere salvato da un altro «delegato» che aveva difeso detenuti svezzi: facendo valere la propria autorità di capo riconosciuto del «milieu». Quando si chiude questo libro spietato ci si chiede se tutto quello che vi è detto è potuto realmente accadere ad un solo uomo, eppoi ci si convince che Papillon non aveva nessun bisogno di forzare la mano, che un episodio di cui o di meno non avrebbe tolto o aggiunto nulla a questo racconto dal quale, tra crudeltà senza nome, emerge quasi patetica l'incredibile e umanissima personalità del suo autore.

Augusto Pancaldi

La «marcia» progettata

Ebbene, il compito assegnato ai «comitati» è «la distruzione del controllo controrivoluzionario di sindacati e partiti sui movimenti della classe». Sindacati e comunisti sono additati come «strumenti di repressione operaia, aperti nemici di classe» che collaborano col padrone «per ricacciare gli operai su posizioni difensive». Questi ultimi sono esortati a organizzarsi «autonomamente» e a intraprendere «la marcia verso la presa del potere».

In tutta questa pubblicistica i concetti di «socialismo» e di «comunismo» non compaiono mai. Una infinità di bollettini grida la «rivoluzione» senza tentarne il minimo abbozzo teorico. La «marcia» che viene progettata dovrebbe risultare da una concatenazione di lotte spontanee nella fabbrica e di battaglie frontali all'esterno «contro le istituzioni». Ma poi, se si va a vedere, l'unica maglia delle istituzioni che viene presa a bersaglio è la polizia. Dei più moderni sistemi di integrazione tra lo Stato e il capitale, dei più collaudati meccanismi di sfruttamento che fanno ramificare il primato del capitale in tutta l'organizzazione della società, delle complesse forme di mediazione politica e di cattura del consenso, tutto è ignorato. Sembra che lo stato borghese si regga soltanto perché c'è il poliziotto a proteggere il padrone. Di conseguenza ogni politica di alleanze e persino la nozione di un partito politico della classe operaia è respinta in blocco. L'operaio dovrebbe essere lasciato solo a contendere col suo avversario e a difendersi dalla repressione. Quando tutta la città e tutta la provincia di Torino si sono lanciate, attorno alla classe operaia, nello sciopero generale contro gli aumenti dei fitti, gli «ultrarivoluzionari» hanno accusato i sindacati di voler «deviare» la lotta dalla fabbrica. Essi hanno esaltato la «guerriglia urbana» di corso Traiano ma non hanno capito quanto stava succedendo in realtà. Scienziomata persone attaccarono in quel momento l'intera organizzazione che la FIAT ha dato alla sua «capitale», mentre l'estremismo si difendeva dagli agenti della PS, mandati davvero

Il dibattito sulla lettera del compagno Marcello Cini

MITOLOGIA DELLA SCIENZA, O COSCIENZA CRITICA?

Prendere coscienza di quello che è nuovo (il livello delle forze produttive) e di quello che è vecchio (i rapporti di produzione)

Caro direttore, La lettera di Marcello Cini sulla impresa lunare americana (Unità del 26 luglio) ha il merito di sollevare una questione reale: che cosa è oggi il progresso tecnologico in rapporto all'uomo, alla sua libertà, al suo sviluppo? Cini afferma, mi pare, e concordo con lui, che non si può assumere senz'altro lo sviluppo della scienza e delle tecnologie come fattori determinanti. «Fatale» della promozione dell'uomo: come una forza necessariamente tesa a spezzare l'inviluppo delle strutture di classe in cui si manifesta per offrire infine a tutti e a ciascuno, come un frutto maturo, il premio di un mondo nuovo, di ragione e giustizia sociale. Cini ricorda il lavoro condotto su questa tematica in due convegni dell'Istituto Gramsci e l'analisi in tale sede della funzione che la ricerca scientifica e tecnologica adempie nel sistema americano, che la alimenta con una spesa pubblica essenziale, mentre militarmente intima connessa alla ben nota politica di aggressione. Questa funzione è certamente di sostegno di una economia, a cui altrimenti il divario crescente tra capacità produttive e consumi riuscirebbe fatale. E' dunque una funzione vitale per la sopravvivenza del sistema con tutte le sue contraddizioni, che si fanno sempre più paradossali senza tuttavia toccare il punto di rottura. Il sistema diventa «prassaturato» come avviene in

Le conquiste della civiltà — lo ha ricordato Giovanni Berlinguer rispondendo a Cini — spesso sono emerse da società oppresse, ingiuste, e anche decapite; per esempio gli esperimenti di Fermi a Roma e di Hahn a Berlino in pieno fascismo e nazismo, alla vigilia della seconda guerra mondiale. Quello che importa è che tali conquiste non siano assunte come avvio e copertura delle strutture sociali (essenzialmente: del sistema dei rapporti di produzione) in cui hanno trovato modo di manifestarsi, cosa che invece avviene regolarmente, tanto che appunto in occasione del raid lunare alcuni giornali si sono affrettati a esaltare il «secolo americano». Al contrario, ogni avanzamento della civiltà (ogni nuovo sviluppo delle forze produttive) può e deve fornire l'argomento per il superamento critico delle vecchie strutture. In sostanza, lo sviluppo delle forze produttive (quindi il progresso scientifico) è una condizione necessaria per il passaggio da un sistema dei rapporti di produzione all'altro (e infine dalla società di classe alla società senza classe). Non è però una condizione sufficiente perché il processo a cui si riferisce non è automatico, ma può avvenire solo per opera volontaria dell'uomo: è un processo rivoluzionario, che deve maturare non solo nella struttura ma nelle sovrastrutture, nelle idee, nella coscienza. Mi pare sia proprio questo il più serio gap o divario, del

mondo di oggi: la scienza-tecnica e cresciuta assai più in fretta della coscienza critica. Cini ha dato luogo a una nuova (ma ricalcata sul vecchio) mitologia, che viene usata largamente a fini di conservazione sociale. E mi pare importante osservare qui che senza questo ritardo nella formazione di una coscienza critica moderna su una scala sufficientemente vasta, non sarebbe possibile nemmeno il fenomeno da cui ha preso origine questo discorso, cioè l'uso — soprattutto negli USA — dello sviluppo tecnologico come supporto del sistema. Naturalmente, e pertinente il richiamo al fatto che oggi anche la cultura di massa e l'entertainment sono in mano a un ristretto gruppo di uomini che controllano con metodi «tecnologici» ciò che appunto da ragione, almeno in parte, del suo deterioramento. Tutto questo è vero. Ma quello che mi sembra sfugga a Cini è che un simile processo non può continuare all'infinito, essenzialmente perché — nella misura in cui tende a conservare le strutture esistenti — ne aggrava ogni giorno le storture, e accentua ogni giorno le disuguaglianze che lo caratterizzano. La linea di sviluppo tecnologico perseguita in USA sta già portando alla nascita di una limitatissima super-fauna di eroi tecnologici, i quali si collocano assai più in alto degli uomini comuni: astronauti, tecnici avanzati, ricercatori, e naturalmente, spendono ciascuno molto più di un miliardo di dollari per il proprio servizio. Hanno al loro diretto servizio decine di elaboratori

Scoperte a

Alma Ata

Pitture rupestri di 5000 anni fa

ALMA ATA, 29. Una scoperta ha costituito per gli scienziati il ritrovamento di tracce di arte figurativa preistorica nelle montagne della Zunkara, a sud del Kasakistan scoperte da un aereo. Lo studioso Gainedin Musabiev ha scoperto questa estate, ad un'altezza di quasi 4000 metri sul livello del mare, pitture rupestri raffiguranti montoni selvatici di non ligna. Secondo i suoi calcoli, i disegni risalirebbero a non meno di 5000 anni fa. Sono ad oggi non erano mai stati rinvenuti disegni rupestri ad una simile altitudine nelle montagne del Kasakistan. Musabiev ritiene che il ritrovamento testimonio degli avvenuti bruschi cambiamenti di clima. Questo sarebbe stato nel periodo neolitico nel Kasakistan meridionale più caldo di oggi. L'assenza a quei tempi di sbalzi consentiva alle tribù di abitare quelle montagne.